JOAN MARTINEZ ALIER

LOTTE PER LA TERRA

DAL CONFLITTO AGRARIO AL CONFLITTO ECOLOGICO

A CURA DI STEFANIA BARCA

Joan Martinez Alier (Barcellona, 1939) è uno storico economico, sostenitore dell'economia ecologica e della decrescita sostenibile. Ha insegnato a lungo presso l'Istituto di scienza e tecnologia ambientale, all'università Autonoma di Barcellona ed è editor in chief *della rivista «Ecología Política». È stato membro del comitato scientifico dell'Agenzia europea dell'ambiente. Attualmente coordina il progetto di ricerca Environmental Justice Organizations, Liabilites and Trade, finanziato dall'Unione europea nell'ambito del programma FP7.*

Il tuo lavoro è noto al pubblico specializzato italiano a partire dalla traduzione di Economía y Ecología *scritto insieme a Klaus Schlüpmann* (Economia ecologica. Energia, società e ambiente, Garzanti, 1991)*, che era una storia delle idee ecologiche derivanti dal campo dell'economia. Più recentemente, il tuo lavoro ha raggiunto un pubblico più ampio grazie alla traduzione di* The Environmentalism of the Poor (Ecologia dei poveri, Jaca Book, 2009)*, che è diventato un punto di riferimento non solo per studenti/esse e studiosi/e, ma anche per chi è direttamente coinvolto/a in lotte di ambientalismo popolare. Ci puoi dire in che modo i due libri sono collegati, darci un senso di ciò che è in mezzo e come sei arrivato al concetto di "ecologismo dei poveri"?*

Economia ecologica era una storia di critiche ecologiche contro l'economia ortodossa (a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento), includendo scritti di Patrick Geddes, Federico Soddy e altri autori che erano fisici, biologi, chimici. Ho anche rivisitato il dibattito sul calcolo economico in un'economia socialista che ebbe luogo in Austria negli anni venti e trenta, identificando Otto Neurath (che era attaccato da Von Misses e Hayek) come un precursore dell'economia ecologica. In realtà, ero alla ricerca di precursori della critica contro la crescita economica e contro l'economia di mercato di Nicholas Georgescu-Roegen, che nel suo libro del 1971, *La legge dell'entropia e il processo economico*, spiegava che un'economia basata su scorte esauribili di combustibili fossili non è sostenibile, perché l'energia non è riciclabile, può essere usata una sola volta. Quindi una economia industriale ha continuamente bisogno di nuove forniture di petrolio, gas o carbone. Questo sarebbe vero anche in una economia industriale a crescita zero, che in ogni caso avrebbe bisogno di continue forniture di energia fossile dissipata e anche di materiali, che possono essere

riciclati solo in parte. In quel libro affrontavo anche il tema delle carenze dell'economia marxista rispetto al problema del metabolismo sociale dell'economia: per Marx ed Engels l'energetica agricola di Podolinsky (che ebbero modo di conoscere nel 1880) arrivava troppo tardi, e non furono in grado di incorporarla nella loro teoria del metabolismo sociale. Nemmeno gli studiosi marxisti successivamente seppero fare i conti con l'utilizzo di energia nel sistema economico, un tema che troviamo affrontato solo molto più tardi nella storiografia economico-ambientale, per esempio da Rolf Peter Sieferle nel suo brillante libro *The Subterranean Forest* [I ed. 1987] o, in Italia, da Paolo Malanima.

Quel mio libro del 1987 è stato il primo al mondo con il titolo *Economia ecologica*, così finii per essere tra i fondatori (e poi presidente per un paio di anni) della Società internazionale per l'economia ecologica. Già allora mi chiedevo chi sarebbero stati i principali "consumatori" dell'economia ecologica. L'economia neoclassica è l'ideologia del capitalismo. Decisi allora di scrivere un capitolo finale sul neopopulismo ecologico, cioè una economia ecologica pro contadini.

Il secondo libro, *The Environmentalism of the Poor. A study in ecological conflict and valuation*, uscì in inglese nel 2002. I due libri sono collegati, anche se sono molto diversi. Il collegamento è la mia ossessione per l'aumento del metabolismo sociale, che genera conflitti alle "frontiere dell'estrazione di materie prime". Vediamo molte comunità che lottano contro l'estrazione di risorse minerali, o contro gli accaparramenti di terra [*land grabbing*] per fare posto ad agrocombustibili e piantagioni commerciali. Queste comunità reagiscono, come fece Chico Mendes negli anni ottanta in Acre, Brasile, e come il movimento Chipko aveva fatto nei settanta nell'Uttarakhand in India. Il libro di Ramachandra Guha (*The Unquiet Woods: Ecological Change and Peasant Resistance in the Himalaya*) sul movimento Chipko, pubblicato nel 1989, ha influenzato molto il mio concetto di "ecologismo dei poveri". Non tutte le persone povere sono ambientaliste. Ma, molto spesso, i popoli indigeni e i contadini poveri reagiscono contro l'espropriazione delle loro risorse da parte di compagnie petrolifere o del gas (come in Amazzonia, Ecuador e Perù), società minerarie, o imprese di olio di palma e cellulosa. Le mangrovie, ad esempio, sono spesso difese dalle comunità locali, con le donne in prima linea, che si oppongono alla loro distruzione per far posto ad allevamenti industriali di gamberetti per il mercato internazionale. I consumatori dei paesi importatori generalmente non sanno da dove provengano i gamberetti, e con quali costi ambientali e sociali.

Ecologia dei Poveri è venuto fuori da esperienze di lotta in America latina e in India. Il libro mette in relazione tre processi: 1) l'aumento del metabolismo sociale dell'economia, 2) i 'conflitti di distribuzione ecologica', cioè conflitti sociali generati dalla iniqua distribuzione dei costi dell'estrazione

di risorse o anche dello smaltimento di rifiuti, e perfino dal cambiamento climatico (causato dall'eccessiva produzione di CO2, CO3); la lotta intorno a quali linguaggi (o criteri) di valutazione debbano prevalere nella definizione di tali conflitti. Per esempio, quando un gruppo indigeno è spossessato delle sue terre, chi ha il potere di decidere il modo appropriato di valutare la perdita? È sufficiente una compensazione monetaria, sono riconosciuti i diritti territoriali inalienabili, sono tenuti in conto i mezzi di sussistenza locali e i valori ambientali, sono la sacralità di un fiume o una montagna considerati validi argomenti contro un progetto minerario o una nuova diga?

«Zapruder» è una rivista specializzata nella storia del conflitto e della mobilitazione sociale, in Italia e all'estero. La nostra idea, in questo numero, è evidenziare i conflitti ambientali e i movimenti per la giustizia ambientale come possibile nuovo ambito di ricerca per gli/le storici/che, specialmente – ma non solo – con attenzione ai tempi recenti (l'era neoliberista). In questo senso, la tua teoria dei conflitti di distribuzione ecologica, cioè le lotte sociali e politiche derivanti dalla distribuzione ineguale dei costi e benefici dell'uso della natura, che si sviluppano dentro ciascuna società e tra diverse aree geografiche, offre un contributo fondamentale. Quanto pensi che questo concetto può essere efficacemente utilizzato per spiegare il passato? Come possono gli/le storici/che identificare e dare un senso ai conflitti di distribuzione ecologica? Qual è il valore aggiunto, se del caso, che la ricerca storica può dare alla comprensione di questi conflitti?

Non si possono separare facilmente la storia sociale, economica e i conflitti ecologici. Per esempio, l'appropriazione privata delle foreste sottrae ai poveri la legna, i diritti di caccia, l'accesso all'acqua. Nei primi anni settanta scrissi un breve libro sui conflitti tra pastori e proprietari nella sierra centrale del Perù [cioè prima della riforma agraria del 1969], si chiamava *Los Huacchilleros del Perù* ["wakcha" significa povero, orfano]. I proprietari volevano modernizzare l'*hacienda* e liberarsi dei pastori e delle loro pecore non di razza, ma non ci riuscirono. Quella lotta era sui diritti di proprietà, sulla rendita della terra e dei pascoli, ma anche sull'ecologia (l'acqua, la fotosintesi, gli escrementi di bovini e ovini come fertilizzanti o combustibile). C'è un legame molto stretto tra la storia sociale e politica e quella ambientale, e dunque lo studio dei conflitti di distribuzione ecologica. Lo stesso vale per i lavoratori nelle fabbriche e delle piantagioni che hanno lottato per ottenere non solo migliori salari, ma anche spesso per migliori condizioni di lavoro, per difendersi da sostanze chimiche pericolose.

A livello internazionale, si vedono ormai diverse denunce sullo scambio ineguale, per esempio, in America latina negli anni cinquanta Raul Prebich [economista argentino, 1901-1986] cominciò a denunciare il deterioramento delle ragioni di scambio per i prodotti primari. Dai primi anni novanta, i movimenti

per la giustizia ambientale hanno aggiunto al dibattito il tema dello scambio ecologicamente ineguale e del debito ecologico.

Quello che mi piace di più del tuo lavoro è la capacità di attraversare le discipline e campi di ricerca, o meglio, di fecondare gli uni con gli altri. Tu hai sempre lavorato all'intersezione tra economia, ecologia, storia e sociologia, incrociando temi come l'energia e le risorse, i movimenti sociali e i linguaggi della valutazione. Ancora più rilevante per i lettori di questa rivista è il fatto che tu abbia una formazione storica di fondo: il tuo lavoro di ricerca comincia infatti con un libro sul latifondismo nel sud della Spagna. Puoi dirci qualcosa sul percorso intellettuale che ti ha portato dalla storia agraria all'economia ecologica e all'ecologia politica, senza perdere la prospettiva storica – come testimoniato dal libro Rethinking Environmental History. World-System History and Global Environmental Change *(2007), di cui sei curatore insieme ad Alf Hornborg e John Mc Neill? Quali suggerimenti potresti dare a chi volesse incrociare con successo storia sociale, storia economica e storia ambientale?*

Sono sempre stato vicino agli storici sociali ed economici, da quando ero ancora a Barcellona intorno al 1960, quando mi sono laureato (studiando con Jaume Vicens Vives, poi con Jordi Nadal e Josep Fontana). Pierre Vilar era un grande nome per tutti noi. Quando sono tornato in Catalogna nel 1975 ho ottenuto una cattedra di Storia economica. In Gran Bretagna, sono stato ovviamente ispirato da Edward P. Thompson e anche da Eric Hobsbawm (anche se non mi è piaciuto il suo libro *Primitive Rebels*). Alcuni dei miei amici più stretti, come Alberto Flores Galindo in Perù, morto giovane, e Ramachandra Guha in India, sono storici. Ma il vero problema non è quello dell'influenza intellettuale o dell'amicizia. È che, per comprendere i legami tra ambiente, economia e società, bisogna uscire dalla camicia di forza disciplinare. La storia (come l'antropologia) consente questo molto più di qualsiasi altra disciplina. Se si fa storia, in linea di principio si deve sapere tutto, dalla storia della terra (geologia) alla storia della vita sulla terra (biologia), come gli esseri umani sono venuti in essere, come hanno collaborato e combattuto tra di loro, la loro casta, genere, divisioni etniche e di classe, come si sono formati stati, come hanno introdotto il mercato a livello locale e come si è passati verso un sistema di mercato globale, devi spiegare tutto in un'unica narrazione. O almeno non è vietato provarci...

Io continuo ad essere interessato alla storia agraria, alla resistenza dei contadini, al nuovo populismo ecologico di Via campesina. Inoltre, alcuni vecchi temi nel mio lavoro sull'Andalusia stanno tornando attuali. Ho spiegato la prevalenza della paura nelle campagne dell'Andalusia occidentale degli anni sessanta, e la resistenza dei lavoratori senza terra, la loro aspirazione a impossessarsi della terra dei latifondi, che appartenevano a una borghesia rurale (e ad alcuni aristocratici) ferventi sostenitori di Franco. Oggi gli storici sanno molto di più

sulle stragi del 1936 perpetrate dai fascisti in quella regione, con le ricerche di Francisco Espinosa per esempio. Il mio lavoro a volte è citato in queste nuove ricerche. Ho scritto di recente in modo critico sulla transizione alla democrazia in Spagna dopo la morte di Franco nel 1975, sottolineando che l'amnistia del 1977 è stata un'auto amnistia del fronte pro Franco, un grosso errore accettato e anzi promosso dalla sinistra (il partito comunista di Santiago Carrillo e i socialisti). Una falsa "riconciliazione" a beneficio della destra, il che ha implicato che non ci sia mai stata una commissione della verità in Spagna. Insomma, la storiografia su questi temi sta recuperando terreno.

Ma, per rispondere più direttamente alla tua domanda, il collegamento dalla storia agraria all'economia ecologica è venuto dalla lettura del lavoro degli antropologi ecologici degli anni settanta e di alcuni economisti (come il mio amico José Manuel Naredo) ed ecologisti (come David Pimentel alla Cornell University) che invitavano a guardare all'agricoltura come a un sistema di conversione di energia. La modernizzazione dell'agricoltura ha significato un indice inferiore di ritorno sull'investimento energetico [Energy Return on Energy Investment (Eroi)], dunque una efficienza energetica inferiore. Questo è il motivo per cui Via campesina dice che "l'agricoltura e il sistema alimentare sono diventati consumatori di energia, e non più produttori" e che "l'agricoltura contadina tradizionale raffredda la terra" [perché consuma molta meno energia e quindi produce molto meno CO2].

Tornando a Rethinking Environmental History*, come vedi il rapporto tra la teoria del sistema mondo e la storia ambientale? Pensi che la storia del capitalismo sia ancora utile per analizzare gli scambi ecologicamente disuguali, il metabolismo sociale e i conflitti ambientali? Come possiamo allora dare un senso ai processi di degradazione ambientale che sono avvenuti all'interno delle economie socialiste, come l'ex blocco sovietico o la Cina, e i loro rapporti di scambio metabolico diseguale con i paesi e le aree geografiche della loro 'sfera di influenza'?*

Io critico studiosi o attivisti che dicono che tutti i mali sociali e ambientali provengono dal neoliberismo. Le cose non sarebbero molto diverse in un regime di socialdemocrazia keynesiana. Quello che trovo più utile è la distinzione posta da Immanuel Wallerstein tra "merci preziose" e "prodotti di base" ["preciosities" e "bulk commodities"]. Noi continuiamo a sfruttare e commerciare merci preziose più che mai (oro, diamanti), e facciamo le guerre e uccidiamo la gente per queste. Ci sono molti conflitti per oro e pietre preziose in tutto il mondo oggi, e attivisti delle comunità locali e ambientalisti vengono regolarmente uccisi. Tuttavia, in termini di stazza, il commercio verso le aree metropolitane (comprese le coste della Cina) in prodotti di base - petrolio, gas, carbone, rame, minerale di ferro - non è mai

stato così grande come oggi. I ricchi dipendono dalla ferocia dell'estrazione alle frontiere delle materie prime, come mai prima nella storia. Ciò che conta veramente nella storia, quindi, è l'aumento del metabolismo sociale.

Tu sei conosciuto in tutto il mondo, dall'India all'America latina, non solo come studioso ma anche come leader del Forum sociale mondiale e come coordinatore di progetti di ricerca-azione che ambiscono a collegare fra di loro il lavoro scientifico con quello della società civile e dei movimenti sociali, in modo da costruire forme di apprendimento reciproco e di empowerment *(si veda ad esempio il progetto Environmental Justice Organizations, Liabilites and Trade). Cosa significa essere uno studioso attivista nel campo della giustizia ambientale? Come è possibile secondo te descrivere i cambiamenti avvenuti nell'ambientalismo a livello globale negli ultimi venti anni? Mi sembra interessante il fatto che la storia del movimento per la giustizia ambientale abbia coinciso con quella dell'epoca neoliberista. Come pensi che il neoliberismo – inteso come un progetto politico-economico di portata globale che collega l'espansione del commercio mondiale e della finanza con la repressione anti democratica – abbia influenzato la storia dei movimenti per la giustizia ambientale in tutto il mondo?*

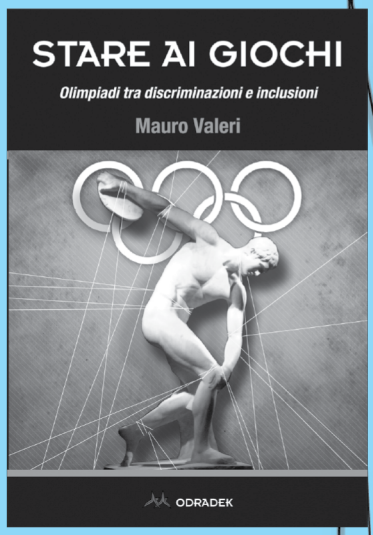
Tutto questo è vero, ma è anche vero che vediamo oggi in America latina presidenti come Rafael Correa, ed economisti di sinistra, contrari al Washington Consensus, esplicitamente anti neoliberisti, i quali spingono per l'estrazione di rame a cielo aperto da parte di società minerarie cinesi o canadesi. C'è anche una crescente scuola post estrattivista, con Alberto Acosta, Eduardo Gudynas, ma senza potere politico. L'idea della proposta Yasuni Itt, lasciare il petrolio nel sottosuolo del parco di Yasuni in cambio di compensazione economica, è venuta dagli ambientalisti (in Ecuador e Nigeria), non da Rafael Correa. È una grande idea, dobbiamo in futuro consumare molto meno petrolio, gas e carbone rispetto ad oggi, a causa del cambiamento climatico. Il quale non è dovuto al sistema neoliberista, ma all'aumento globale del metabolismo sociale [soprattutto a partire dal dopoguerra]. Nel sistema cinese, che potrebbe forse essere chiamato capitalismo di stato, non esiste nessuna differenza nelle tecnologie anche se l'impatto ambientale pro capite è minore, ma questo è perché l'economia non è cresciuta ancora abbastanza.

Al momento, sto scrivendo sull'economia degli ecosistemi e della biodiversità, per superare la delusione della mia collaborazione con lo studio The Economics of Ecosystems and Biodiversity tra il 2008 e il 2010. Si è trattato di un grande progetto promosso dall'United Nations Environment Programme, che ha sottolineato come la valutazione in denaro è stato finora lo strumento principale per rendere la perdita di biodiversità socialmente più visibile. Insieme a Beatriz Rodriguez Labajos sto scrivendo articoli critici in merito a questa idea, spiegando che esistono conflitti in materia di valutazione. I Dongria Kondh e i loro amici, per esempio, difendono la collina Niyamgiri contro l'estrazione di bauxite sia perché la montagna per esse è sacra, sia per preservare i loro mezzi di

sussistenza. La compensazione pecuniaria non è (ancora?) un problema per loro. Con il progetto Environmental Justice Organizations, Liabilites and Trade, stiamo raccogliendo dati sui conflitti ambientali in corso nel mondo. L'idea generale è che l'aumento del metabolismo sociale, e la sua evoluzione recente, sono la principale causa dei conflitti ambientali.

In generale, però, non mi piace l'idea dell'"intellettuale organico", sento odore di gerarchia... Durante il regime di Franco, a partire dalla metà degli anni sessanta, sono stato collegato a un piccolo gruppo intorno alla casa editrice in esilio Ruedo Iberico, che era a Parigi, e guidata da un anarchico, José Martínez. Questo era un attivismo part-time, perché vivevo in Gran Bretagna la maggior parte del tempo, a Oxford come borsista del St. Anthony College, e per il resto ero in viaggio attraverso l'America latina (Cuba, Perù), lavorando sulla storia agraria. Con José Manuel Naredo abbiamo contribuito molto al giornale militante «Cuadernos de Ruedo Iberico» nei suoi ultimi anni. Molto più tardi, a partire dal 1990 in poi, ho curato una rivista, «Ecología Política», che è una sorella della rivista «Capitalism, Nature and Socialism» fondata dall'economista marxista James O'Connor. L'intera collezione di venti anni di «Ecología Política» è ora sul web. Questo è attivismo intellettuale, giusto?

Ma nel mio lavoro sulla giustizia ambientale c'è anche un altro collegamento all'attivismo. Io imparo dagli attivisti, uso la "conoscenza attivista" dei conflitti ambientali, principalmente quella di Acción Ecológica in Ecuador e delle reti globali di giustizia ambientale. Io uso concetti sviluppati da attivisti, come quello di "giustizia ambientale", nato negli Stati Uniti nei primi anni ottanta tra attivisti dei diritti civili. Anche il concetto di "debito ecologico" viene da attivisti, dall'America latina in questo caso.



Mauro Valeri

STARE AI GIOCHI

Olimpiadi tra discriminazioni e inclusioni

Ora ***donne***, ***neri***, ***disabili***, ***trans-*** e ***intersessuali***, ***musulmani*** ci stanno, ma le Olimpiadi moderne non erano per loro. Tuttavia il diritto di ogni diversità ha avuto un lento e faticoso riconoscimento e si è imposto progressivamente in un ambiente, quello dei Comitati Olimpici, fin dall'inizio razzista, sessista e intollerante verso ogni scostamento dal modello del "maschio, bianco, normodotato, eterosessuale e cristiano" assai caro ai padrini dell'Olimpismo moderno.
Con **selezionate biografie** di quegli atleti che sono riusciti a rompere l'intolleranza, vengono esaminati i cinque tipi di discrimazioni presenti nella storia olimpica.

pp. 240 € 18,00

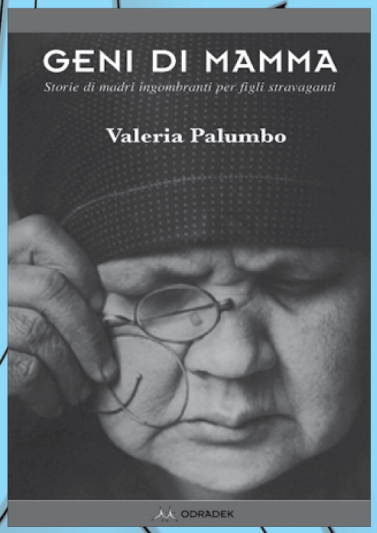
Valeria Palumbo

GENI DI MAMMA

Storie di madri ingombranti per figli stravaganti

Altro che in nome del padre! A leggere le biografie degli uomini che hanno cambiato la nostra vita si inciampa nella madre, invadente, trasgressiva, insopportabile, geniale, ingombrante. **Diciassette cammei congiunti** affrontano l'argomento con curiosità, irriverenza, solidarietà. Per i figli. Ma soprattutto per le madri: cancellate spesso dalle biografie, avvilite nei loro meriti intellettuali, respinte in angoli remoti della memoria, chiuse in casa a piangere e sospirare, private di autonomia e di giudizio.

pp. 176 € 16,00



PROSSIMAMENTE

Francesco Muzzioli

IL GRUPPO '63

Istruzioni per la lettura

Dal 3 all'8 settembre 1963 si svolse a Palermo il primo convegno del "Gruppo" che avrebbe animato l'**avanguardia italiana**. A cinquant'anni dalla sua fondazione il "Gruppo '63 continua a suscitare grandi discussioni sia per le sue teorie che per le sue proposte operative.
Il libro fornisce le **informazioni** e le **nozioni** necessarie per comprendere la neoavanguardia italiana nelle sue coordinate storiche e letterarie fornendo i **ritratti dei principali protagonisti** (Sanguineti, Pagliarini, Arbasino, Spatola, Lombardi, Vasio, Malerba), **indicazioni** su Balestrini, Giuliani, Porta, Rosselli, Niccolai, Pignotti, Manganelli, Di Marco, Perriera e molti altri interni o esterni al gruppo e dando conto anche di come fossero accolti nel movimento **critici e teorici** in dibattito tra loro come Barilli, Guglielmi, Curi ed Eco.

pp. 240 € 18,00